

L'ITALIA: LO SVILUPPO ECONOMICO *

Le trasformazioni della struttura sociale e di quella economica sono aspetti di un unico processo, del quale è parte integrante lo sviluppo produttivo. Per valutare l'evoluzione di questo sviluppo, conviene distinguere cinque fasi e considerare, oltre il prodotto lordo, due sue componenti, ossia l'agricoltura e l'industria manifatturiera; i dati esprimono saggi annuali medi di variazione:

	<i>Prodotto lordo</i>	<i>Agricoltura</i>	<i>Industria manifatturiera</i>
1. 1862-1897	0,7	0,4	1,1
2. 1897-1913	2,8	2,0	4,1
3. 1920-1938	2,2	0,8	2,2
4. 1949-1973	5,9	2,2	8,4
5. 1973-1984	2,0	2,0	4,4

La prima fase può esser considerata preparatoria: lo sviluppo è molto lento. La seconda, che include il periodo giolittiano, indica una notevole accelerazione: in soli tre lustri vengono gettate le basi dell'industria moderna. In queste due fasi l'emigrazione dall'Italia (specialmente dal Sud) verso l'estero (specialmente verso gli Stati Uniti) raggiunge proporzioni addirittura enormi, ciò che impedisce il dilagare della miseria, soprattutto nel Sud, e, nella seconda fase, contribuisce ad un certo miglioramento nel tenore di vita. Si calcola che dal 1862 al 1913 l'emigrazione netta rappresenta circa un terzo dell'incremento naturale della popolazione (4,4 milioni rispetto a 13 milioni, in cifre tonde).

* Da P. Sylos Labini, *Le classi sociali negli anni '80*, Laterza, Roma-Bari, 1986, pp. 29-39.

La terza fase in gran parte coincide col periodo fascista. Si nota una certa decelerazione dello sviluppo; ma non bisogna dimenticare che durante questo periodo nei paesi capitalistici ha luogo la più disastrosa depressione economica del nostro tempo.

La quarta fase – dal 1949 al 1973 – conduce l'Italia fra i primi dieci paesi più industrializzati del mondo: il saggio di aumento medio annuale del prodotto lordo supera il saggio di tutti i periodi precedenti, compreso quello del periodo giolittiano. Lo sviluppo procede ad un ritmo così sostenuto per un periodo straordinariamente lungo: oltre due decenni. In termini assoluti questo ha comportato la quadruplicazione del prodotto complessivo e la moltiplicazione per 3,3 del reddito pro-capite. Come conseguenza, le aree di miseria e di povertà si sono ristrette e un discreto benessere si è diffuso fra le classi medie e fra ampi strati di lavoratori salariati. Il reddito individuale, che un secolo fa era pari al 40% del reddito individuale inglese e che ancora trent'anni fa aveva guadagnato sì e no due punti percentuali, oggi giunge a superare i tre quarti di quello inglese. Considerate le differenze fra le grandi circoscrizioni, ciò significa che il reddito individuale medio nel Nord d'Italia è ormai paragonabile al reddito individuale inglese, quello del Centro è più basso del 20%, quello del Sud è la metà: un divario sensibile, ma nettamente inferiore a quello di pochi decenni or sono.

La questione meridionale è ancora lontana dalla soluzione. Tuttavia, in questo dopoguerra, sotto l'aspetto economico i progressi del Sud sono stati notevoli, se pure molto differenziati fra le diverse regioni.

Appare da vari indizi – mancano dati precisi – che dal 1880 alla prima guerra mondiale il divario economico, misurato dal prodotto individuale medio, già esistente al tempo dell'unificazione, va crescendo; a quel tempo, il divario nelle condizioni sociali, misurato da due indici rilevanti, come il tasso di mortalità e il tasso di analfabetismo delle persone di 6 anni e più, era già netto, naturalmente a sfavore del Sud (mortalità 34 per mille nel Sud, 28 per mille nel Centro-Nord; analfabetismo: 90% nel Sud, 67% nel Centro-Nord e 50% nelle sole re-

gioni settentrionali). Sia il divario economico sia il divario nelle condizioni sociali permangono ampi nel periodo compreso fra le due guerre e forse si accentuano ancora. Solo negli ultimi trent'anni cambia il quadro, come meglio si vedrà fra breve.

I mutamenti nella struttura delle classi sociali si ricollega, sotto vari aspetti, ai mutamenti nelle categorie economiche. Ecco il quadro percentuale nelle due grandi circoscrizioni e nei tre anni prescelti:

	Centro-Nord			Sud		
	1881	1951	1983	1881	1951	1983
1. «Borghesia»	2	2	3	2	2	3
2. Classi medie urbane	20	29	48	30 (14)	22	45
3. Coltivatori diretti	31	28	6	11	36	10
4. Classe operaia	47	41	43	57 (73)	40	42
di cui:						
a) salariati agricoli	32	8	2	40	19	9
b) operai dell'industria	12	26	29	13	15	22
c) commercio, trasporti, servizi	3	7	13	4 6	11	
«Contadini» (3 + 4a)	63	36	8	51	55	32

Le persone occupate come lavoratori autonomi nell'industria e nell'artigianato sono incluse nelle "classi medie urbane"; il che può essere considerato ragionevole e realistico per tutti gli anni, eccetto che per il 1881, specialmente nel Sud. Per quell'anno il dato 30% delle "classi medie urbane" è artificialmente gonfiato dall'inclusione delle donne che lavorano, nelle campagne, nell'artigianato domestico: verosimilmente più della metà di quel 30% è rappresentato da queste donne e per questo si dà tra parentesi la probabile percentuale effettiva delle persone occupate nell'artigianato.

Siamo ora meglio in grado di valutare i termini attuali della questione meridionale.

Il divario economico fra il Centro-Nord e il Sud, che era andato crescendo dal tempo dell'Unificazione alla prima guerra mondiale e (probabilmente) fino alla seconda guerra mondia-

le, negli ultimi trent'anni – contrariamente ad un'opinione alquanto diffusa – è diminuito. Usando, come indicatore, il prodotto individuale medio, il divario fra Sud e Centro-Nord si è ridotto dal 1951 al 1975 dal 46 al 35%, per poi risalire di qualche punto (dal 35 al 38%), ma senza ritornare al livello del 1951. Anche più accentuata è stata la diminuzione del divario nelle condizioni sociali, un divario misurato da una serie di indicatori, riguardanti la salute, la scuola, le abitazioni ed altri, che vengono unificati in un indicatore sintetico. Ecco, in percentuali, i dati più significativi:

	<i>Divario economico</i>	<i>Divario sociale</i>
1951	46	45
1975	35	30
1983	38	28

Il recente nuovo allargamento del divario economico è imputabile alle avversità economiche, che negli ultimi dieci o dodici anni hanno colpito tutte le regioni italiane e che hanno avuto conseguenze particolarmente gravi nel Sud, soprattutto a causa delle crisi di certi settori (acciaio e chimica).

Il divario sociale è diminuito più di quello economico e non pare che, come questo, abbia subito un peggioramento negli ultimi anni. Tutto ciò non deve meravigliare, giacché le leggi riguardanti le prestazioni sociali e quelle che promuovono le fondamentali infrastrutture (strade, scuole, ospedali) sono eguali per tutte le regioni e, in molti casi, sono state congregate in modo da ridurre le distanze fra esse. Questo sistema d'interventi ha dato origine ad un flusso di risorse dal Centro-Nord verso il Sud; flusso che si aggira sul 20% delle risorse totali, una quota tutt'altro che trascurabile!

Nel complesso, dunque, sia il divario economico che quello sociale fra le due grandi circoscrizioni sono diminuiti negli ultimi trent'anni. Occorre tuttavia ricordare che il primo divario, quello economico, negli ultimi dieci anni ha mostrato tendenza ad aumentare nuovamente, pur senza raggiungere l'ampiezza che aveva trent'anni fa; ed occorre anche porre nella

massima evidenza che il Mezzogiorno è oggi afflitto da un sempre più grave problema di disoccupazione. Secondo le proiezioni elaborate dai demografi, la massima parte dell'incremento naturale e dell'offerta addizionale di lavoro, da oggi alla fine del secolo, provverrà dal Mezzogiorno; stando ai ritmi di assorbimento degli anni recenti, buona parte di quest'offerta addizionale rischia di alimentare la già elevata disoccupazione, a meno di non compiere un grande sforzo per portare ad un livello decisamente più alto il saggio di sviluppo delle regioni meridionali o di rimettere in movimento quelle correnti emigratorie che da alcuni anni si sono arrestate. L'aspetto particolarmente grave è che la crescente disoccupazione colpisce in primo luogo i giovani forniti di diploma o di laurea - è, come si dice, "disoccupazione intellettuale".

Pur essendo grave in tutte le regioni meridionali, il problema della disoccupazione presenta cospicue differenze secondo le regioni e secondo le aree. Il fatto è che il divario economico e quello sociale fra Sud e Nord per certe regioni meridionali è diminuito di poco, mentre per altre è diminuito in misura sensibile. Ecco il quadro ordinando le regioni in tre gruppi, dalle meno dinamiche alle più dinamiche ed usando gli indicatori relativi al 1983 (percentuali):

	<i>Divario economico</i>	<i>Divario sociale</i>
1. Calabria, Campania, Sicilia	41	29
2. Sardegna, Basilicata, Puglia	36	29
3. Molise, Abruzzi	31	20

I motivi per i quali i divari rispetto al Centro-Nord in certe regioni sono diminuiti di più, in altre di meno, sono molteplici. Così gli Abruzzi e il Molise - ma anche, in una certa misura, la Puglia e la Basilicata - hanno certo subito il benefico influsso degli sviluppi produttivi che avevano avuto luogo in diverse aree centro-settentrionali della fascia adriatica. È anche certo, per fare un altro esempio, questa volta di segno negativo, che la natura montagnosa di molte aree della Calabria e di al-

tre regioni ritardatarie ha contribuito a frenare lo sviluppo di queste aree. Ma è altrettanto certo che l'evoluzione economica delle aree più dinamiche è stata favorita dall'assenza di quelle vaste organizzazioni criminali che, al contrario, hanno frenato lo sviluppo della Campania, della Calabria e della Sicilia. A loro volta, tali organizzazioni in un certo modo sono il prodotto della storia sociale di quelle regioni: un'osservazione questa, che può provocare illusioni pessimistiche, perché induce a pensare alla profondità delle radici di quei fenomeni, ma che può consentire anche un cauto ottimismo, giacché quel che la storia porta con sé, la storia può portar via; e la storia siamo noi.

Le organizzazioni criminali e i quartieri miserabili di Napoli, di Palermo e di Reggio Calabria costituiscono i problemi più gravi non solo delle regioni meridionali, ma dell'intero paese. La persistenza di tali problemi è, in sé, un fatto vergognoso dal punto di vista civile, in nessun modo giustificabile con l'insufficienza dei mezzi economici (ormai ci permettiamo di fornire cospicui aiuti a paesi del Terzo mondo). Da sola, quella persistenza costituisce un atto d'accusa per le classi dirigenti delle regioni meridionali o, se si vuole, un indice della loro arretratezza civile; l'atto d'accusa, a rigore, va esteso all'intera classe politica italiana.

Negli ultimi trent'anni il reddito individuale medio è cresciuto, come ho ricordato, in tutte le regioni; ed è cresciuto ad una velocità più elevata che nel passato. Nonostante le tensioni, le sofferenze (come quelle connesse con le migrazioni dal Sud al Nord) e i conflitti sociali, il progresso economico, nel nostro paese, è stato dunque molto cospicuo. Questo progresso ha comportato un maggior benessere per tutti; ma come si è distribuito questo benessere? Più precisamente: è aumentata o è diminuita la diseguaglianza nella distribuzione del reddito?

Penso che, per misurare le variazioni della diseguaglianza, l'indice più semplice e più significativo, sotto l'aspetto sociale, sia la quota di reddito che va al 20% relativamente più povero dei percettori di reddito. Nei confronti internazionali che i dati raccolti dalla Banca mondiale rendono possibili (sia pure con tutte le cautele del caso), appare che nei paesi in cui più grave

è la disegualianza la percentuale varia dal 2 al 4% (il 2% in paesi con un basso reddito individuale medio denuncia l'esistenza di un'ampia fascia di miseria gravissima); una percentuale compresa fra il 4 e il 6% indica una situazione intermedia, mentre al di sopra del 6% si è in una situazione più che tollerabile, che diventa molto soddisfacente, quando le percentuali superano l'8% e il reddito medio è relativamente alto (percentuali prossime al 10% si riscontrano in certi paesi scandinavi, in Olanda e in Giappone). La percentuale italiana si aggira sul 5%, con una leggera tendenza al miglioramento negli ultimi anni (dal 4,7 nel 1976 al 5,4% nel 1983, secondo le stime della Banca d'Italia). Negli ultimi anni l'intera distribuzione delle distanze è stata particolarmente accentuata nell'ambito dei lavoratori dipendenti, tra salari e stipendi: nel 1960 il rapporto fra il salario medio e stipendio medio era di 1 a 3, nel 1970 era scesa a 1:2 e nel 1983 era solo 1:1,3.

Resta, tuttavia, la relativa esiguità della quota di reddito che va al quintile più basso (5%); restano, di nuovo, specialmente nel Mezzogiorno, aree nelle quali è grave non tanto la miseria economica quanto la miseria civile. Se visitiamo, a Napoli, certi quartieri poveri, con numerose abitazioni igienicamente carenti, non di rado notiamo che i loro inquilini usano costosi beni di consumo, come gli apparecchi televisivi a colore e le motociclette giapponesi. I loro guadagni non sono miseri; ma sono ottenuti attraverso vie precarie, illegali o al limite della legalità: traffici vari, contrabbando di sigarette, perfino di droghe, prostituzione. Quelle persone non lasciano quei quartieri, sia perché l'acquisto o anche solo l'affitto di un'abitazione civile comporta un "salto" che esse non sono in grado di compiere, sia perché fuori dal loro ambiente non sarebbero capaci di ottenere guadagni equivalenti. Quel che è vero per i quartieri poveri di Napoli, è vero anche per i quartieri poveri di Palermo e di Reggio Calabria; ed è vero per altre aree e per altri agglomerati, in grandi e piccoli centri del Sud. Pur nel miglioramento complessivo nelle condizioni economiche e sociali delle regioni meridionali, non sembra che le aree cui mi riferisco tendano a restringersi; sembra anzi che in qualche caso si vadano allargando.

Quello delle aree critiche del Mezzogiorno non è, come si è detto, un problema strettamente economico: è, piuttosto, un problema di civiltà. È vero che il grado di sviluppo economico condiziona fortemente il grado di sviluppo civile; e il condizionamento più forte riguarda proprio la fascia più bassa, il quintile inferiore, per usare il termine statistico. Ma condizionare non significa determinare. Il grado di sviluppo civile, a differenza del grado di sviluppo economico, non è misurabile. Tuttavia certe strutture – come la pubblica amministrazione nel suo complesso e, in particolare, la struttura scolastica, quelle della sanità, della giustizia, delle carceri – e certi meccanismi – come le procedure giudiziarie – dopo uno studio adeguato possono fornire indicazioni significative sul grado di sviluppo civile.

Qui mi limito ad esprimere alcuni commenti, in stile telegrafico, sulla giustizia e sulla scuola: sono commenti che s'inseriscono nell'analisi dell'evoluzione della società italiana e delle classi medie in particolare, le quali popolano la pubblica amministrazione in generale e specialmente le strutture scolastiche, quelle sanitarie e quelle giudiziarie. Ora, le classi medie, come ho già osservato, sono caratterizzate da grande eterogeneità, che presenta due aspetti: quello culturale, ideologico e politico e quello economico, che oltre gl'interessi materiali include quelli connessi alla ricerca di posti di lavoro e alla carriera.

Proprio questa eterogeneità culturale ed economica delle classi medie dà origine ad un elevato grado d'indeterminazione nelle diverse possibili alleanze politiche e, in periodi di crisi, a vere e proprie spaccature, con aspri conflitti fra partiti e gruppi politici costituiti per una quota non piccola, spesso per la massima parte, da spezzoni di classi medie; le crisi più gravi del nostro tempo sono proprio quelle derivanti da tali spaccature.

Per venire ai commenti specifici, sulla giustizia e sulla crisi da cui oggi è investita gioca soprattutto l'eterogeneità ideologica e politica. In tempi recenti si è fatta strada l'idea perniciosa che non esiste e non può esistere una giustizia "obiettiva", che l'elemento ideologico è inevitabilmente presente in tutti

gli uomini in quanto animali sociali e quindi anche nei giudici; così stando le cose, è necessaria una "scelta di campo", anche nell'amministrare la giustizia.

Come tutte le idee perniciose, anche questa ha una parte di verità. In quanto membro di una società ed anzi in quanto membro di una classe o di una categoria sociale, ciascuno di noi non può andare esente da condizionamenti ideologici. Ma se la rigorosa obiettività non è possibile, un uomo civile e soprattutto un giudice deve rifuggire dal bieco settarismo, deve fare ogni sforzo per tenere sotto controllo le sue preferenze ideologiche e cercare di essere intellettualmente onesto. Viceversa, oggi nella magistratura non sono più eccezioni coloro che si arrendono all'idea del fatale predominio dell'elemento ideologico; né sono pochi – è terribile a dirsi – coloro che per amore di carriera entrano in turpe commercio con influenti uomini politici e, nei fatti, si mettono al loro servizio usando la giustizia penale come arma di ricatto o di persecuzione per togliere di mezzo certe persone in lotte economiche e politiche condotte senza esclusione di colpi. Infine, nel preoccupante quadro della giustizia italiana, troviamo anche, come effetto della rapidissima e tumultuosa espansione delle classi medie, magistrati, fortunatamente non numerosi, che si comportano come liberti, i quali, per dar prova della promozione sociale e della raggiunta indipendenza rispetto agli antichi signori, incriminano uomini di grande notorietà e di elevata posizione sociale non solo quando commettono reati (il che è sacrosanto), ma anche quando gl'indizi sono labili e pretestuosi e si tratta, come poi spesso risulta dopo lunghe e penose vicende, d'intemerati gentiluomini. A volte una tale condotta si combina con quel turpe commercio di cui parlavo poco fa – il liberto perde il pelo, ma non sempre perde il vizio. È comunque certo che c'è qualcosa di profondamente sbagliato nella giustizia italiana se il 70% dei detenuti sono in attesa di giudizio: tale percentuale, che negli ultimi anni varia poco, è di ben quattro o cinque volte più alta della corrispondente percentuale inglese. Ed è anche certo che il meccanismo demagogico della progressione automatica di carriera, che consente l'ingresso a tutti i livelli della magistratura anche a coloro che dopo l'unica selezione

iniziale risultano malati di mente o incompetenti o che si comportano da liberti o da servi dei politici, è un meccanismo che produce situazioni barbare, dato l'enorme potere di cui godono i magistrati. In nessun paese civile c'è un meccanismo simile, come in nessun paese civile la discrezionalità dei magistrati è così ampia e la loro irresponsabilità così completa.

Di fronte a questo quadro – i colpevoli non sono molti, ma fanno danni gravissimi – è emersa la tentazione di subordinare i magistrati al potere esecutivo. Questo sarebbe un rimedio peggiore del male. Resta allora una sola via: un processo di maturazione civile che può svolgersi solo nella "pienezza del tempo" attraverso ogni genere di sofferenze – non subie passivamente, però, ma affrontate in modo vigorosamente attivo, anche attraverso semplici ma essenziali riforme. Ciò vale per tutti, ma vale con forza particolare per la gran massa di giudici onesti e coraggiosi, che non di rado si trovano in posizione di minore influenza rispetto ai magistrati felloni. (Purtroppo negli anni recenti sono state introdotte o avviate riforme non migliorative ma peggiorative della situazione volute da potenti politici con conti aperti con la giustizia. Nota aggiunta nel giugno 2003).

Scuola: la riforma della scuola media si trascina da anni, in mezzo ad aspre polemiche; quella universitaria è stata una caratteristica *reformatio in pejus*. Anche in questo campo gioca l'eterogeneità culturale ed economica delle classi medie. L'eterogeneità culturale trova espressione nei contrasti fra propensioni laiche e propensioni confessionali, fra coloro che vogliono difendere le tradizioni umanistiche e coloro che inclinano per il rafforzamento della preparazione tecnico-scientifica, fra chi insiste sul carattere formativo e polivalente della scuola e chi si preoccupa degli sbocchi professionali. Io credo però che, nel nostro paese, i problemi più gravi siano da collegare a quella che ho definito l'eterogeneità degli interessi economici a loro volta connessi con interessi di tipo politico. In effetti, per ragioni di stabilizzazione politica e di sciagurata competizione clientelare fra partiti e sindacati negli ultimi anni sono stati assunti grandi masse di docenti, molti dei quali senza il concorso pubblico prescritto dalla Costituzione ovvero – il che è quasi lo stesso – con concorsi "riservati". Siffatte assunzioni

hanno avuto, come primo effetto, quello di abbassare il livello medio dei docenti. Certo, la scuola "di massa" – un fenomeno che fa parte di quel processo di democratizzazione di cui ho parlato più volte e che in via di principio va considerato positivamente – avrebbe comunque comportato un abbassamento di quel livello; ma si può affermare con sicurezza che le cose sono andate molto peggio di quanto sarebbe stato lecito attendersi in un paese civile. Le assunzioni massicce di docenti hanno avuto due effetti deleteri e per certi aspetti disastrosi: 1. assorbendo ingenti risorse per gli stipendi (che pur tuttavia in termini unitari di regola sono modesti), hanno ridotto lo spazio finanziario per le aule e le attrezzature; 2. Creando un sovraccarico di docenti in diversi settori, hanno reso assai difficile l'assorbimento di nuovi docenti, con pregiudizio delle nuove generazioni e del ricambio (con pregiudizio particolarmente grave per l'Università e per lo sviluppo della ricerca scientifica).

Qui, esprimendo un giudizio complessivo, mi sembra giusto affermare che nonostante le disfunzioni e gli squilibri gravissimi, la scuola non è, come alcuni sostengono, "uno sfascio". Per la scuola vale quel che vale per molte cose in Italia, dentro e fuori la pubblica amministrazione: sprechi, parassitismo e non di rado corruzione sono diffusi – più diffusi, io credo, anche se non è possibile dimostrarlo empiricamente – di quanto siano negli altri paesi sviluppati. Eppure la somma algebrica appare positiva e l'Italia, nonostante tutto, progredisce in senso economico e in senso civile; penso che ciò sia da attribuire, non tanto all'economia sommersa, quanto – per restare in una metafora marinara – alle isole di efficienza e di onestà civile, che sono più frequenti e più ampie di quanti molti pensino. Queste isole potrebbero allargarsi e, tendenzialmente, l'intero paese potrebbe divenire veramente civile e socialmente gradevole quanto lo è dal punto di vista della natura e dell'arte, se si riuscisse a ridurre quello scetticismo che probabilmente ha radici nella nostra storia e che si traduce in una grande cura del proprio "particolare" e, nonostante le proclamazioni in contrario, in un'assai scarsa preoccupazione per l'interesse pubblico. Questo scetticismo costituisce un ostacolo obiettivo lungo la via del miglioramento sociale e civile del nostro pae-

se, forse l'ostacolo più grave. In proposito desidero citare una metafora che sentii pronunciare in una lezione del mio secondo maestro, l'austro-americano Joseph Schumpeter (il mio primo maestro, in Italia, è stato Alberto Breglia): "Non c'è nulla di così impercorribile come una strada che una lunga schiera di pellegrini, passandosi la voce l'un l'altro ma senza percorrerla, dichiararono impercorribile".

Chi riesce a non farsi suggestionare dagli altri può scoprire, con sorpresa, che la strada è, bensì, lunga e faticosa, ma che gli ostacoli non sono affatto insuperabili.